



27

GENNAIO



**Giorno
della Memoria**

**A 70 anni dall'abbattimento dei cancelli
del campo di concentramento di Auschwitz**

RACCONTARE LA SHOAH CON LE PAROLE

DI CHI L'HA VISSUTA

“Il giorno prima ci dissero che potevamo preparare una valigia piccola e che dovevamo essere pronti a lasciare il ghetto. Quando arrivammo a quella che una volta era una fabbrica di mattoni, ci perquisirono di nuovo. C'erano anche delle SS e ogni donna dovette...anche ogni ragazza...dovette svestirsi, nuda, e poi ci perquisirono alla ricerca di oggetti di valore, anche dentro... Mia madre era molto religiosa e tutto quello a cui io riuscivo a pensare era quanto dovesse essere terribile per lei subire una cosa del genere; era un tormento orribile. Quando fu finito, mia madre prese il bimbo dalle braccia di mia sorella, perché lei aveva tenuto in braccio il piccolino, Danny, e mia madre aveva in mano una bottiglia di latte...per il bambino. E le SS afferrarono la bottiglia dicendo "Vediamo, tu vacca, che cos'hai lì". Mia madre pregò "per favore, questo è per il bambino, ha bisogno di latte. Vi prego non prendete il latte per mio... mio nipote". La guardia cominciò a picchiarla con un frustino da cavalli e io, quando vidi che la stavano picchiando, cominciai a gridare; così, almeno, riuscii a spostare la loro attenzione su di me, e via da mia madre. Allora mia madre corse [sul treno] perché i treni erano proprio lì; noi stavamo salendo sui treni, sapete, sui vagoni-bestiami. Così riuscii a distrarre l'attenzione da mia madre e quello cominciò a picchiare me con la frusta e alla fine... anch'io riuscii a scappare; e finalmente eravamo tutti sul treno”

Cecilie Klein-Pollack

“I trasporti, di solito, almeno la maggior parte, arrivavano di notte, ma ce n'erano anche alcuni di giorno; e quando sentivamo il fischio del comandante del campo voleva dire che stava arrivando un convoglio e che gli uomini nel campo dovevano prepararsi per scaricare la gente. Così, quel fischio, per noi, ogni volta era come se qualcuno ti strappasse qualcosa dentro: perché sapevi che stavano arrivando altre persone, bambini, vecchi... gente che non aveva fatto niente di male in tutta la loro vita e di cui molti erano destinati a... Ma tu non puoi dire niente e non puoi opposti... non puoi. Però qualcosa intanto ti cresce dentro: tutto quel desiderio di vendetta, il risentimento, e la rabbia, e il dolore, tutto quello ci montava dentro. A volte arrivavano di giorno e a volte ne arrivavano così tanti che non sapevano come gestirli; allora li mettevano nei nostri recinti, chiusi dal filo spinato, e ci dicevano di camminare avanti e indietro e fargli credere che quello che gli avevano detto era vero, che sarebbero andati a lavorare ... ed era terribile, veramente terribile. Camminavi e vedevi tutti quei volti, sapendo che in mezz'ora sarebbero scomparsi e non potevi dirglielo. Puoi solo cercare di... ecco... non di sorridere, no, ma almeno di avere l'espressione più tranquilla possibile. Era doloroso, molto molto doloroso”

Esther Raab

“Era notte avanzata quando arrivammo ad Auschwitz. Quando entrammo, nel momento in cui i cancelli si aprirono, sentimmo delle grida e dei cani abbaiare, e quei ... quei Kapò che lavoravano per loro cominciarono a picchiarci sulla testa. Poi scendemmo dal treno e tutto accadde così in fretta: sinistra destra, destra sinistra, gli uomini separati dalle donne, i bambini strappati dalle braccia delle madri, gli anziani radunati come bestie. I malati e i disabili, poi, venivano trattati come spazzatura: venivano gettati da parte insieme a valigie rotte e scatole. Mia madre corse verso di me e mi prese per le spalle e mi disse "Leibele, non ci rivedremo più. Abbi cura di tuo fratello”

Leo Schneiderman

RACCONTARE LA SHOAH CON LE PAROLE

DI CHI L'HA VISSUTA

“Ognuno lavorava duramente, veniva picchiato.. e tornava al campo- soltanto lo sfinimento ti spingeva verso la branda per crollare e dormire tutta la notte, per avere abbastanza forza per ricominciare l'indomani...la mattina il 60% delle persone non si alzava. L'altro 40% frugava nelle tasche dei morti alla ricerca di un pezzo di pane. Le condizioni igieniche erano terribili in quel periodo; mi ricordo che avevo frugato il corpo di un morto e avevo trovato un pezzo di pane: era pieno di pidocchi, ma tu li scrollavi via e te lo ficcavi in bocca. Noi tutti eravamo pieni di pidocchi. Fare una doccia non era una opzione: Al mattino di usciva, si camminava verso la baracca dove si trovava l'acqua, la si faceva scorrere.. non si voleva camminare nel fango perché nel fango si sarebbe potuta perdere una scarpa. Saresti stato condannato in ogni caso. Queste erano le condizioni”

Jack Oran

“Poi le infami selezioni. Mettevano in fila quelle da esaminare e il medico (non sempre era un dottore, a volte anche un semplice SS) con un cenno le ridistribuiva in due file ed era chiaro quale era la fila da eliminare! Le donne destinate a quelle file non si davano a smaniare o a disperarsi. Quasi tutte vi andavano come inebetite, in silenzio e quel silenzio era più tremendo di qualunque pianto. Gli aguzzini avevano raggiunto il loro scopo: era bestiame da macello, vi andava senza protestare. Talvolta alla sera c'era il «Lagersperrer», cioè l'ordine di ritiro nelle baracche. Lo facevano quando avevano da eliminare le occupanti di una intera baracca e noi non dovevamo vedere quelle donne attraversare il campo ed uscire dalla parte dei crematori. Alla notte avevi il riverbero sulle finestre delle enormi fiammate che si sprigionavano dai camini. Così fu eliminato un intero campo di zingari. In una notte furono uccisi centinaia di nomadi. Di questi si parla pochissimo e ciò mi indigna, c'è del razzismo nel fatto di ignorare che anche queste popolazioni sono state perseguitate e che fanno parte dell'olocausto”

Ondina Peteani

“Come sono entrata nel campo, mi avevano detto tutte: ricordati di morire nel campo, se devi morire, ma non passare dal Revier (all'infermeria), perché se vai al Revier non esci più. E io, disgraziatamente, ho avuto un'infezione alla gamba, che non camminavo più, sono dovuta andare al Revier per forza. Sono stata seduta su una specie di sedia, con la gamba alzata, e ho fatto per terra una pozza di sangue, di pus, di tutto quanto... Mi hanno messo intorno alla caviglia della carta igienica, poi mi hanno mandato nuda come un verme in quei castelli di legno con una che aveva il tifo. E noi, tutte e due nude per dieci giorni, nude completamente, con questa, che aveva il tifo e naturalmente si sporcava in continuazione, e un'unica coperta. Sono stata al Revier immobile per quaranta giorni... E per quaranta giorni, ogni mattina entrava Mengele. Era l'angelo della morte: un uomo bellissimo, elegantissimo, col frustino in mano, che indicava nei vari castelli chi doveva andare alla selezione. Andare alla selezione voleva dire che tu eri segnata, eri destinata ad andare ai forni crematori: ti mettevano in un blocco particolare, ti davano un supplemento di vitto, poi dopo c'era un... Sentivi tutte queste creature caricate sul camion che urlavano perché sapevano che andavano a morire...”

Natalia Tedeschi

RACCONTARE LA SHOAH CON LE PAROLE

DI CHI L'HA VISSUTA

“Ma il campo... quello era proprio la fabbrica della morte, davvero. Birkenau aveva quattro crematori, due camere a gas... cioè ... Due crematori da una parte della strada, due camere a gas ... cioè due crematori dall'altra parte della strada. I binari della ferrovia finivano proprio vicino ai crematori e tutto il campo poteva vedere. Si potevano vedere le fiamme - non solo il fumo - si vedevano le fiamme uscire dal camino. E poi, ovviamente, quando bruciavano i "Muselmaenner", cioè quelli che erano praticamente solo più degli scheletri, allora si vedeva solo il fumo. Ma quando invece erano persone che avevano ancora un po' di grasso addosso allora c'erano anche le fiamme”

Miso Vogel

“Corsi in quella direzione e quando arrivai sul posto vidi tanti prigionieri che gridavano e urlavano e saltavano e ballavano. In piedi, in mezzo a loro, c'erano sette giganti, sette ragazzi giovani. Dovevano avere 18 o 19 anni... erano soldati americani. Ce n'erano sette o otto di loro, in piedi in mezzo al campo. Sembra che avessero tagliato il filo spinato e fossero entrati. Rimasero sconcertati quando ci videro: eravamo ispidi, selvatici e, ne sono sicuro, mandavamo anche un odore non tanto buono, e saltavamo e ballavamo, cercando di abbracciarli e bacciarli. E lo feci anch'io; anch'io mi unii alla folla e urlai e gridai, sentendo in qualche modo che il giorno della liberazione era arrivato. Era una strana sensazione per me, però, perché mi ricordo che, da un lato, ero come sopraffatto da questo inaspettato - e insperato - incontro con la libertà, ma allo stesso tempo ciò che stava accadendo era separato da me, non sapevo cosa pensarne esattamente o cosa fare. Sapevo che ero libero, ma non riuscivo a contarci fino in fondo. In qualche modo, non sapevo più cosa significasse [essere libero]”

George Salton

“Qualcuno nell'unità del governo militare mi disse che avevano sentito parlare di un gruppo di donne ebre ungheresi e polacche che erano state scaricate dai loro guardiani delle SS in una fabbrica abbandonata e che poi state liberate dalle nostre truppe. Noi sapevamo che dovevamo assolutamente fare qualcosa per loro, anche se non era più possibile quel giorno stesso; allora il mattino dopo partimmo, con i rinforzi, per occuparci della faccenda. Qualcuno mi aveva detto dove si trovava la fabbrica e mi ricordo bene i momenti quando ci avvicinammo. Vidi delle figure scheletrite che cercavano di prendere un po' d'acqua da una di quelle pompe a mano. Dall'altra parte, invece, appoggiata contro la parete, vicino all'entrata dell'edificio, vidi una ragazza, in piedi, e decisi di andarle vicino. C'erano delle donne sdraiate sul pavimento, su dei pagliericci e alcune di loro avevano chiari i segni della morte sul viso. E loro...avevano un aspetto spaventoso; vedemmo chiaramente quanto fossero emaciate e molte erano anche malate. Ma qualcosa di straordinario accadde in quel momento: la ragazza che mi aveva portato dentro fece una specie di gesto con il braccio, come a cancellare quella scena e poi disse: "L'uomo è nobile, buono e misericordioso". Non potevo credere che quella donna fosse capace di citare una poesia di Goethe - che si chiama "Il Divino" - in un momento come quello. Niente avrebbe potuto sottolineare l'ironia tragica di quella situazione meglio di quelle parole. Quella fu un'esperienza veramente sconvolgente per me.

Kurt Klein

IL 27 GENNAIO, L'ARMATA ROSSA, E PRECISAMENTE LA 60^a ARMATA DEL PRIMO FRONTE UCRAINO, ARRIVÒ NELLA CITTADINA POLACCA DI OSWIECIM (IN TEDESCO AUSCHWITZ).

LE AVANGUARDIE PIÙ VELOCI, AL COMANDO DEL MARESCIALLO KONIEV, RAGGIUNSERO IL COMPLESSO DI AUSCHWITZ-BIRKENAU-MONOWITZ.

VERSO LE ORE 15:00 I SOLDATI SOVIETICI ABBATTERONO I CANCELLI DEL CAMPO DI STERMINIO E LIBERANO CIRCA 7.650 PRIGIONIERI.

